



Presentazione

Azione del sindacato e bisogno di conoscenza

*Giuglielmo Epifani**

È anche un segno dei tempi la scelta dei *Quaderni di Rassegna Sindacale* di dedicare questo fascicolo della rivista al rapporto tra ricerca e sindacato. Nel passato, tante volte nelle pubblicazioni della Cgil si è analizzato questo tema, a dimostrazione dell'importanza che l'organizzazione ha sempre dato all'autonomia della propria elaborazione economica e sociale, e al nesso tra l'azione del sindacato, il bisogno di conoscenza dei processi e il ruolo della formazione di quadri e delegati.

Il mitico ufficio studi della Cgil di Di Vittorio ha rappresentato l'impronta di una scelta che, tra alti e bassi, ha sempre accompagnato la vita della Confederazione, delle sue categorie, delle sue Camere del lavoro. I frutti di questo impegno scandiscono le scelte di fondo e i periodi della nostra storia. Il Piano del lavoro è insieme il primo e più importante frutto dell'elaborazione della Cgil, che nel tempo ha interessato sia problemi teorici, dalla questione meridionale alla democrazia industriale, sia analisi delle condizioni concrete dei lavoratori, dall'ambiente e salute fino alla precarietà dei rapporti di lavoro.

Tornarne a ragionare oggi implica innanzitutto fare i conti del perché, gradatamente nel tempo, questo bisogno e questa funzione siano apparsi meno centrali, in qualche modo più dispersi, e di come si possa e si debba ricostruire nella cultura politica della Cgil – e aggiungo in quella delle altre Confederazioni – una rinnovata sensibilità collettiva sul nesso tra pensiero e azione. La velocità e i caratteri delle trasformazioni epocali che stiamo vivendo, di cui la crisi è il portato più evidente, richiedono infatti più ricerca e capacità autonoma di elaborazione, nuove e complesse competenze che non siano solo riconducibili a quell'ideologia dominante che ha fatto il buono e cattivo tempo negli ultimi vent'anni, e che di nuovo rialza ancora la propria supponenza, dopo aver fatto crescere

* Giuglielmo Epifani è presidente dell'Associazione Bruno Trentin.

nelle università, nelle banche, nella finanza e nei giornali, epigoni e militanti del pensiero unico.

Colpisce, tra i tanti esempi che si potrebbero fare, la riscoperta oggi del declino dell'Italia. Quando ne parlammo noi, all'inizio del 2000, e cominciammo partendo dai numeri e dai dati che suggerivano già allora la rilevanza negativa delle tendenze in atto, le reazioni furono grottesche. Il presidente della Confindustria di allora ci rispose parlando del turbo-sviluppo in atto, e lo stesso fece il ministro Tremonti, che poi nel tempo avrebbe cambiato opinione. Il presidente dei Giovani industriali, a Capri, dedicò il seminario annuale dell'associazione al «rinascimento» italiano. Giornali e commentatori, gli stessi che oggi parlano di declino, scrissero che eravamo catastrofisti. E mentre la Cgil scioperava e si mobilitava per reclamare una svolta nelle politiche industriali, negli investimenti in ricerca e innovazione, nella scuola e nella formazione, i più si dedicavano a teorizzare il *laissez faire* e a comprimere salari, tutele e diritti nel lavoro.

Anche sul tema oggi più discusso e affrontato, quello dell'anarchia dei mercati finanziari, dell'ideologia di far soldi attraverso i soldi, le cose andarono nello stesso modo. La Cgil pose per tempo il problema di un processo di globalizzazione regolato con vere istituzioni sovranazionali, con poteri di intervento nel caso di violazioni delle norme dell'Organizzazione internazionale del lavoro, e con un'apertura del commercio mondiale fondata sull'universalità di un nucleo di diritti universali, a partire dalla libertà di associarsi in veri e liberi sindacati. Anche su questa frontiera i più preferirono far finta di nulla, teorizzando la capacità di autoregolazione dei mercati, sorvolando sulla considerazione che la democrazia politica si fonda sulla libertà di pensiero, di parola e di associazione.

La questione oggi si pone proprio in questi termini. La rappresentanza confederale del lavoro ha bisogno più di prima di una ricerca permanente delle trasformazioni economiche e sociali e della condizione delle persone, lavoratori, precari, anziani e pensionati, utilizzando e selezionando con le chiavi della propria autonomia di interpretazione la mole enorme di studi e dati di cui oggi si dispone, e insieme assumendo come metodo di lavoro la soggettività e l'esperienza dei nostri rappresentati. In questo risiede infatti la peculiarità di farci soggetto collettivo di analisi, di approfondimento, di proposta; di conseguenza, anche la specificità che dobbiamo continuare a mantenere a fondamento della nostra autonomia

culturale e politica. Va aggiunto che la difesa di una capacità di questo livello non va vissuta in un orto chiuso, in un cenacolo di uguali punti di vista, in una logica di autoreferenza; ma, al contrario, secondo uno spirito totalmente aperto al confronto, al dialogo, al contraddittorio, e anche almeno come possibilità, alla contaminazione di idee e di analisi quando si fosse in presenza di originali e innovativi spunti di contesto.

Per fare tutto questo dobbiamo guardare con attenzione alle nostre attività di ricerca e formazione, ai problemi che pongono, a partire dal tema delle risorse, alla qualità delle competenze su cui possiamo contare, al raccordo tra i molteplici livelli che agiscono, spesso senza interagire tra loro. Una grande organizzazione qual è la Cgil deve svolgere questa discussione partendo da quello che fa, proponendosi per il futuro un livello più avanzato e alto di lavoro. I contenuti di questi *Quaderni*, insomma, sono insieme la fotografia di quello che siamo e il progetto da consolidare; il racconto di un'esperienza viva, fatta di passioni, sensibilità, fatiche, e insieme la ricerca di un cammino oltre, che impegna allo stesso modo responsabilità politiche, condizioni e funzioni dell'organizzazione, qualità del lavoro, al fine di ridefinire, prima di un modello, un recupero di senso di quello che si fa e perché.

Il progetto che ha fatto nascere l'Associazione Bruno Trentin è parte di questo percorso. Lo è per la logica di sistema che vuole rappresentare, per l'interazione e il coordinamento che vuole promuovere, per le sinergie che intende fare vivere. Lo è soprattutto per la misura che cerca e cercherà di mantenere tra la funzione di servizio alla vita e alle esigenze della Confederazione, e il profilo di un'autonomia di elaborazione che avrà bisogno di conservare.

Il progetto primario resta al dunque quello di continuare a credere e scommettere, anche ai fini dell'azione sindacale, alla funzione della conoscenza, del suo divenire, della sua percezione critica. Lo dobbiamo per almeno due ordini di problemi. Viviamo in un tempo dove tutto si fa presente e si tende a smarrire ogni filo tra passato e futuro, fino a circoscrivere uno stato permanente di incertezza e svuotamento di senso, in cui tutto tende ad annullarsi e a omologarsi. Attraversiamo insieme una fase in cui la fatica dello studio e della ricerca sembra diventare qualcosa di estraneo alle modalità con cui si vivono la vita pubblica e la condizione del lavoro, l'agorà e la dimensione concreta del lavoro. Una buona antropologia, il ritorno a una nuova soggettività del lavoro, presuppon-

*Gu***g***lielmo Epifani*

gono un fondamento più solido che nel passato, quando anche le buone ideologie sapevano rappresentare il fine e gli obiettivi della trasformazione sociale.

È questa in fondo la vera lezione che ci ha lasciato Bruno Trentin: il coraggio di misurarsi con i cambiamenti, e la fiducia in quello che la ricerca, lo studio, la formazione, i saperi, rappresentano per il percorso di coscienza e consapevolezza di sé, secondo un'idea di libertà intesa come diritto e come dovere.